

1 9 6 5

-
- 7-20 febbraio Al congresso di Luluabourg i partiti regionalisti si raggruppano nella CONACO.
- 20 febbraio Dove è possibile, si svolgono le elezioni.
Vittoria della CONACO;
Ricorso di varie zone (tra cui il Kivu e Fizi).
Nuove elezioni.
La posizione di Tshombè si va consolidando.
- 24 agosto Partono per il Congo i padri Narciso Guerini e Angelo Berton.
- Ottobre Partecipazione del presidente Kasavubu all'OUA ad Accra.
- 13 ottobre Kasavubu destituisce Tshombe.
- 14 ottobre Inizio della quarta sessione del Concilio.
- 28 ottobre Decreto CHRISTUS DOMINUS sui vescovi.
Decreto PERFECTAE CARITATIS sui religiosi.
Decreto OPTATAM TOTIUS sulla formazione sacerdotale.
Dichiarazione NOSTRA AETATE sulle religioni non cristiane.
Dichiarazione GRAVISSIMUM EDUCATIONIS sull'educazione cristiana.
- 18 novembre Costituzione dogmatica DEI VERBUM sulla rivelazione.
Decreto APOSTOLICAM ACTUOSITATEM sull'apostolato dei laici.
- 24 novembre Colpo di stato: Mobutu destituisce Kasavubu e si proclama presidente.
- Dicembre Esilio di Tshombe in Europa
- 7 dicembre Costituzione pastorale GAUDIUM ET SPES sulla chiesa nel mondo contemporaneo.
Decreto AD GENTES sull'attività missionaria della chiesa.
Decreto PRESBYTERORUM ORDINIS sul ministero e la vita sacerdotale.
Dichiarazione DIGNITATIS HUMANAE sulla libertà religiosa.
- 8 dicembre Fine del Concilio Ecumenico Vaticano II.



Macabro trofeo di guerra: il cranio di un mulelista
issato ai bordi della strada. Per vari anni nell'Ubembe
e nella piana della Ruzizi non era infrequente imbattersi
in simili spettacoli.

1965

In diocesi di Uvira
si aspetta una schiarita
per riprendere le attività.

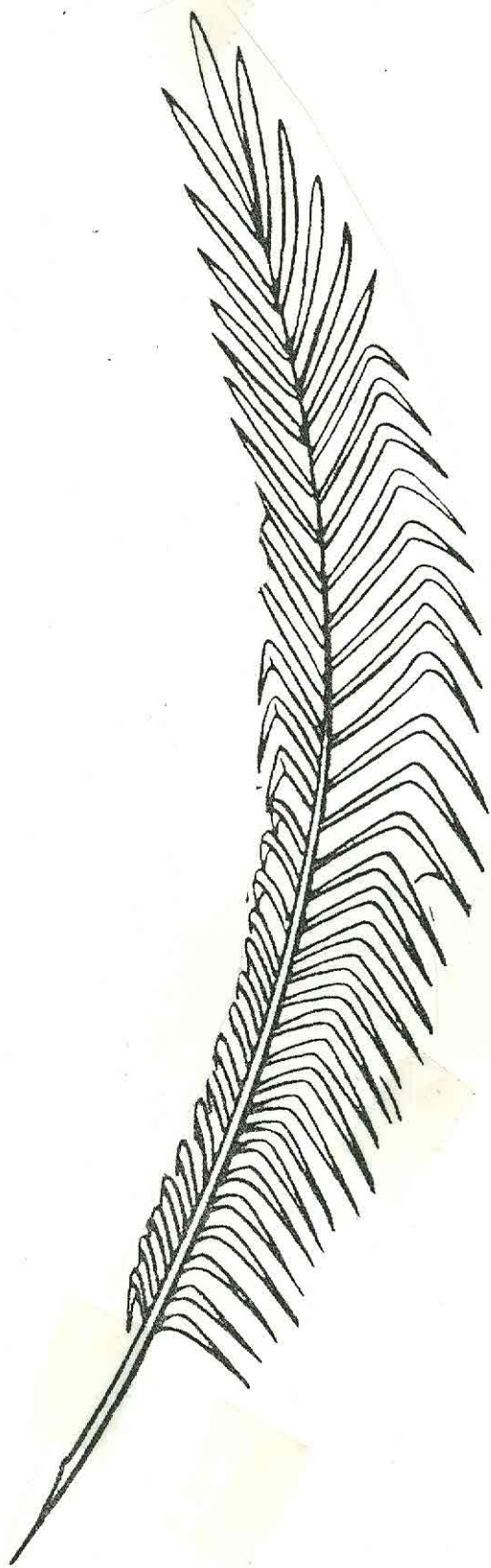
Nell'Ubembe
le missioni di Baraka e di Fizi
restano in mano ai ribelli
e sono irraggiungibili.
Da Nakiliza
nessuna notizia:
si sa solamente che
Lorenzo e Giuseppe
sono vivi.

Gradualmente
i mulelisti si ritirano
sulle montagne
e pongono la loro capitale a Hewabora.
Continuano la resistenza
col metodo della guerriglia armata.
Dalla costa del Tanganika
vanno e vengono dalla Tanzania
e da qui raggiungono
Bujumbura.
Si riforniscono di armi
medicinali e viveri.
Buona parte della popolazione è con loro.
La ribellione è destinata a durare
ancora per anni.



Collezione di crani di ribelli mulelisti sovrastati da una ricostruzione di un "uomo di erba", armato di lance, con appeso un "messaggio" intimidatorio ai ribelli da parte dei militari dell'ANC.

IL MARTIRIO DELLA CHIESA CONGOLESE



Il Regno, gennaio 65

Quando, nello scorso mese, avevamo tentato un primo bilancio sulla situazione congolese, avevamo dovuto rinunciare a un qualsiasi elenco delle vittime: le informazioni (che pure avevamo dirette) ci giungevano spesso contraddittorie o confuse. Non che ora il computo sia molto più facilitato: ormai sono stati pubblicati gli elenchi del personale missionario trucidato dal 1961 in poi, ma nessuno può nemmeno lontanamente indicare quanti siano gli uccisi tra le forze attive della Chiesa nel Congo.

Scrivono uno dei Superiori della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* (OSSERVATORE ROMANO, 17 gennaio 1965): « *Nel parlare dei nostri missionari, non posso trattenermi dal dire che i sacerdoti congolese che vivevano con essi hanno mostrato lo stesso coraggio e la stessa fede. Sovente, anzi, hanno sofferto di più... Potrei anche dire di decine di cristiani che sono stati massacrati dai ribelli spesso a causa del loro attaccamento alla Chiesa* ».

L'Agenzia Fides può però elencare il numero delle vittime tra i missionari bianchi: nel 1961 si ebbero due vittime; nel 1962 se ne ebbero venti; nel 1964 settantatre. Un totale quindi di novantacinque vittime, di cui un vescovo, cinquantanove sacerdoti, tredici fratelli e ventidue religiose. Probabilmente dovranno essere aggiunti i nomi di altri nove sacerdoti e di tre suore, che per indizi anche troppo eloquenti sembrano ormai da considerare scomparsi.

Quello dei Sacerdoti del Sacro Cuore è stato l'istituto più provato, con ventotto missionari uccisi; tra questi va ricordato il Vescovo Mons. Wittebols, che già era in viaggio per il Concilio quando seppe dell'inizio della rivolta, e che immediatamente ritornò a Wamba per sorreggere il suo gregge. I missionari dello Spirito Santo ebbero ben venti morti, sette i domenicani; mentre altri sette Istituti ebbero lutti gravi, ma meno numerosi.

Forse la stampa ha dedicato minore attenzione alle suore, che pure hanno una volta di più dimostrato come sappiano portare con fermezza la dignità della vocazione missionaria.

Ci si permetta qui di fare il nome di un nostro caro amico e confratello — P. Longo, ucciso il 3 novembre a Mambasa — col quale tante volte ci eravamo incontrati per condividere il suo ideale e le sue preoccupazioni. Il nostro gruppo redazionale sente d'aver con lui perso un collaboratore, pur sentendolo ormai vicino come modello eroico.

La violenza non porterà la pace

Siamo stati noi i primi a riconoscere quelle ragioni che i ribelli congolese potevano alzare contro un governo neo-colonialista e chiaramente ingiusto in troppi aspetti. Avevamo anche voluto comprendere (sia pur risentendone viva pena) lo stato forsennato di eccitazione che ha potuto cogliere gli insorti e cagionare i gesti più efferati di crudeltà. (Del resto, durante la guerra partigiana in Europa e nella rispettiva repressione, si compirono azioni tali da non essere molto dissimili da quelle perpetrate nel Congo).

Certo, una volta di più avremmo dovuto protestare, soprattutto per l'insensata arbitrarietà con cui ci si è serviti di ostaggi inermi e innocenti per ritorcere le colpe nemiche.

Ma quello che ci sembra più ingiusto, più pericoloso, è il comportamento di tanta parte della politica africana che è oggi arbitra vera della situazione. Non disapproviamo la solidarietà anticolonialista, ma nemmeno possiamo accettare, per esempio, che il settimanale africano (nuovo e influente) *Jeune Afrique* condanni con tanta fermezza il colonialismo e non trovi mai una parola per raccomandare ai suoi partigiani di non eccedere e di non macchiarsi di delitti ancor peggiori, a volte, di quelli che rimprovera agli avversari.

Se questo foglio non esprimesse che se stesso, non faremmo l'onore di una menzione. Sta di fatto che esso esprime le tendenze di tanta parte della nuova Africa... In particolare vorremmo che l'Organizzazione dell'Unità Africana sapesse dimostrare maggior capacità a giudicare e a intervenire. I Diritti dell'Uomo sono pur creduti anche nelle nuove Nazioni, e davvero non vorremmo che al posto di quelli, così duramente conquistati, si instaurasse la legge della violenza.

Il nazionalismo esasperato non porterà la pace nel Congo

Purtroppo il terzo mondo sta dimostrando ogni giorno più vittima di quel nazionalismo razzista che ha dilaniato l'Europa per più di un secolo. Non è col nazionalismo esasperato e ingiusto che si farà la pace e la giustizia in Africa.

Quando a mente fredda, per calcolo politico o per partito preso, si sobillano le passioni primordiali e di esse ci si fa un'arma di ritorsione, davvero c'è da temere che ad errore si aggiunga errore, aggravando la situazione fino alla catastrofe. Non sono tanto i delitti, quanto l'appro-

vazione dei delitti, che preoccupa e costringe a reclamare una volta di più l'esigenza della pace.

In questo contesto si apprezza ancora di più l'atteggiamento della Chiesa, ben espresso nelle parole che il card. Suenens pronunciò durante la funzione di suffragio per le vittime del Congo nella Cattedrale di Bruxelles:

«...Ci siamo raccolti qui per pregare per l'eterno riposo di tutte le vittime, senza distinzione d'età, di classe, di rango. Tutte sono state accomunate in un identico destino; donne e fanciulli, laici e religiosi, neri e bianchi. Sono caduti vittime d'una violenza priva di senso. Noi deploriamo che la coscienza universale non abbia unanimemente protestato contro questa violazione dei diritti dell'uomo. Perché il primordiale e fondamentale diritto è il diritto alla vita...»

«Con orrore ci siamo posti la domanda: "E' ancora possibile nel ventesimo secolo?". E ci siamo sentiti dolorosamente impotenti di fronte a tanta arbitraria crudeltà.»

«E' con emozione che pensiamo ai missionari, sacerdoti, fratelli, religiose, come pure ai missionari laici caduti in terra di missione. Essi hanno scelto questo servizio. Sono stati arrestati, legati, trattati come prigionieri, come malfattori. Duemila anni fa, Cristo subì la stessa sorte...»

«Non vi è alcun dubbio che i nostri missionari non siano, nel senso pieno, testimoni del Signore, non soltanto per le loro parole, ma anche per i loro atti, e infine per la loro morte, quella morte per il Signore e nel Signore...»

«Il nostro pensiero va infine a tutte le vittime dei tristi avvenimenti che travagliano il Congo dal principio dell'anno che sta per terminare. Queste vittime delle lotte fratricide le includiamo nella nostra preghiera chiedendo a Dio che l'intero popolo congolese possa ritrovare la strada dell'unione e della fraternità, unica che possa assicurarli il proprio avvenire nel concerto dei popoli e salvaguardare i veri valori della civiltà.»

I missionari ritornano

Le incertezze della politica interna sono tuttora preoccupanti, ma la politica internazionale dà garanzie di pacificazione.

L'avventura dei *Simba* sembra concludersi sulle rovine fumanti dei villaggi in fiamme. Lentamente la calma ritorna nel paese e finalmente i missionari scampati alla morte possono pensare al ritorno.

I segni politici dell'esaurimento della rivoluzione sono questi:

La posizione di Ciombe va consolidandosi, attraverso le elezioni che finora gli hanno attribuito 61 seggi contro 32 dell'opposizione; non ostante le dichiarazioni ottimistiche dei rivoluzionari, il loro movimento ha perduto molto terreno negli ultimi sei mesi, specialmente dopo che sono state bloccate le frontiere del Sudan e dell'Uganda, da dove filtravano i rifornimenti ai ribelli; vedendo che gli Stati Uniti e il Belgio danno a Ciombe un aiuto sostanziale, Nasser e Ben Bella sembrano meno inclini che in passato a sostenere i ribelli; inoltre la recente costituzione di un nuovo Consiglio supremo della rivoluzione non è riuscita a placare le rivalità e le opposizioni tra i capi della rivoluzione stessa.

Ciombe, intanto, sta sfruttando alacremente i suoi piccoli successi elettorali, per smantellare, a poco a poco, la generale opposizione degli stati africani.

Il paese, frattanto, è alla fame; il disastro economico è impressionante. Le piaghe morali non sono inferiori: non raramente le città sono infestate da bande armate di minorenni teppisti.

Le popolazioni locali hanno riacquisito coraggio, combattono contro i ribelli e attendono i missionari. Queste sono state le notizie date da mons. G. Weigl, vescovo di Ikela. Anche mons. T. Kuba, vescovo di Mahagi (che aveva dovuto abbandonare la sua diocesi il 21 gennaio), è ritornato nella sua città con una ventina di sacerdoti, pronti a ricominciare da capo.

Questi sacerdoti della diocesi di Mahagi, avevano sostituito i missionari che avevano abbandonato la diocesi di Bunia. Oggi però già molti missionari dei Padri Bianchi sono ritornati e, per la fine di maggio, si prevede che tutti siano di nuovo ai loro posti. Anche le missionarie incominciano a fare ritorno.

Entro il mese di maggio, anche 22 Padri e Fratelli Assunzionisti, di nazionalità belga e olandese, ritorneranno nelle diocesi di Beni e di Kivu. Il loro ritorno è stato deciso, dopo una visita del loro Assistente generale per controllare le condizioni di sicurezza.

Anche dalle missioni dei Sacerdoti del S. Cuore (Cfr. *Il Regno*, 1 (1965), pp. 34-35), in Congo, specialmente nella zona di Stanleyville, giungono notizie di uno schieramento progressivo. Mons. Kinsch, vescovo di Stanleyville, si trova già in sede da qualche tempo, insieme ad alcuni missionari. Gli altri si spera che quanto prima possano raggiungere le loro cristianità. Anche la zona di Basoko è stata liberata dalle forze regolari, che la presidiano tuttora.

In questi mesi di febbrile e sofferta attesa i missionari profughi — non pochi dei quali portano ancora sulle loro carni i segni delle sofferenze subite — hanno ritemperato le energie e sono pronti a riprendere le loro attività apostoliche.



Le chef Marandula.
Così dice il cartello appeso alla sagoma allestita dai
militari dell'ANC come monito ai ribelli.

I vescovi africani: superare il proselitismo per un servizio disinteressato alla comunità

Dal tempo (ormai non più così vicino) dell'erezione della gerarchia ordinaria in Africa, le Chiese africane vengono chiarendo sempre più la loro personalità indigena, che invece era meno sentita quando l'amministrazione ecclesiastica era affidata agli Istituti Religiosi.

Inoltre si sta facendo sempre più efficace il coordinamento tra le varie diocesi di una stessa nazione, per una soluzione integrata e globale dei bisogni del paese.

Aderenza ai bisogni locali e volontà di coordinamento sono state appunto le due direttrici dei lavori del Comitato permanente dell'Episcopato congolese, riunito alla fine dello scorso luglio.

Le conclusioni dei lavori fanno chiaramente intendere una palese insufficienza del recente passato missionario: per troppo tempo infatti le missioni costituivano un paese nel paese, isolata nei loro problemi e praticamente disimpegnata nei confronti della popolazione che non intendeva entrare nell'ambito dell'evangelizzazione.

Ora invece la Chiesa vuol porsi al servizio dello sviluppo integrale delle popolazioni senza richiederne in cambio la conversione, coordinando l'apporto delle forze cristiane con quelle nazionali, per conseguire risultati integrati nel piano dell'educazione, dell'assistenza medica, sociale e caritativa, nella diffusione della cultura, ecc. Non più soltanto gli interessi chiusi di gruppo, ma quelli generali del paese,

saranno affrontati con una concezione molto più larga del compito pastorale.

Il Comitato permanente ha deciso all'uopo la creazione di un Comitato per studiare e servire tutti i problemi umani dello sviluppo.

L'applicazione più importante di queste direttive si avrà nel campo scolastico, affidato ad un'apposita commissione.

Nel quasi contemporaneo Convegno panafricano dell'insegnamento cattolico, la delegata del Congo-Leopoldville poteva portare questi dati: il 75% degli alunni delle elementari e il 55% delle scuole secondarie ricevono la loro istruzione in istituti cattolici; sui 2500 universitari congolesi, mille frequentano l'Università Cattolica Lovanium e 35.000 sono gli insegnanti delle scuole cattoliche. Ma proprio quel convegno ribadiva che l'imponenza di queste cifre non autorizza a trascurare il restante della popolazione scolastica o ancora da scolarizzare, così come non dispensa dall'intesa con l'insegnamento statale. Si pensa anzi necessaria la fondazione di un organismo centrale come luogo d'incontro e di coordinamento tra insegnamento cattolico e insegnamento statale.

Come si vede evangelizzazione ed umanizzazione vengono sentite dalla Chiesa congolese come correlativi, con una larghezza di vedute che non ha nulla di certa concezione clericale.



Bujumbura., Novembre 1965: Rientro dei rifugiati.

Dietro alla foto, P. De Zen ha scritto queste parole:
 "POVERI A VITA. Avevano lasciato il loro villaggio congolese
 perchè i Simba li incalzavano con lance e coltelli.
 S'erano rifugiati nel Burundi.

Ma un giorno le autorità ordinarono loro di andarsene.
 Allora alcuni varcarono il confine a piedi, ma per i più
 lontani, quello a 300 km. da Bujumbura, ci pensò P. Vagni,
 che organizzò vari convogli di automezzi.

Nei grandi cassoni traballanti i poveri diseredati ammuccia-
 rono con amore quanto rimaneva loro: cioè poco o nulla.
 E così dovettero ri-incominciare la vita.

Durante questo periodo, il governo Tshombe continua nei suoi sforzi di riappacificazione, irrigidisce le sue posizioni nei confronti degli insorti e organizza le elezioni per le quali è stato nominato dal presidente della repubblica.

In questa occasione si assiste al raggrupparsi delle forze politiche.

Tutti i vecchi partiti sclerotizzati riprendono vita, spesso sotto altre denominazioni. Quelli a tendenza regionale si incontrano a Luluabourg e costituiscono la Convenzione Nazionale Congolese (CONACO).

Durante il congresso di Luluabourg, dal 7 al 20 febbraio, sono 49 i partiti o le associazioni tribali che si raggruppano nella convenzione.

In febbraio, dove è possibile, hanno luogo le elezioni.

La Conaco ha presentato i suoi candidati nella quasi totalità delle circoscrizioni elettorali. Le elezioni cominciano il 20 febbraio e si chiudono il 1° aprile. Questo lasso di tempo è reso necessario dalle difficoltà dei trasporti e dalle ragioni di sicurezza.

La Conaco esce vittoriosa dalle elezioni, poiché su 167 seggi previsti al parlamento essa si assicura la maggioranza assoluta di 122 deputati.

Terminate le elezioni, cominciano i reclami da parte dei candidati sfortunati che si lamentano delle irregolarità che ci sono state.

La corte di appello di Leopoldville accoglie il ricorso del Kwilu, del Kivu centrale, di Goma-Ruchuru, di Fizi, del Maniema e della Conca centrale.

Annulla le elezioni di queste regioni a causa dei numerosi abusi come la mancanza di urne e la pressione sugli elettori.

Questo fatto causa la perdita di seggi per la Conaco, ma malgrado tutto la maggioranza della Conaco si traduce di fatto con l'elezione, il mercoledì 29 settembre, alla presidenza e alla vice presidenza della camera di due membri della Conaco.

Sta per terminare anche il mandato del presidente della repubblica.

Le elezioni presidenziali, previste per la fine dell'anno, sono l'ultima tappa per l'entrata in vigore della costituzione.

Mentre l'ANC reprime ed uccide nel Kwilu e nel Kivu, Kasavubu e Tshombe si preparano alle elezioni presidenziali.

Nel paese, oltre ai lumumbisti, si sono costituiti di fatto due blocchi attorno ai due leaders: la convenzione nazionale congolese con Tshombe e il fronte democratico del Congo con Kasavubu.

Il 13 ottobre, Kasavubu, di sua iniziativa, esonera Tshombe dalla carica di primo ministro, provocando così una carenza nella direzione del governo del paese.

Il 24 novembre, il generale Mobutu, con un vero e proprio colpo di stato, pone termine al vuoto di potere. Dopo una lunga riunione con i capi dell'esercito, Mobutu destituisce Kasavubu e prende il potere, instaurando in Congo

una forma di presidenzialismo autoritario.

E' la fine di un'epoca.

Nel 1967, la nuova costituzione legittimerà ogni cosa.

Così Mobutu diventa il padre della patria, il fondatore dell'unico partito fin che lui vivrà: l'MPR (Movimento Popolare della Rivoluzione).

Negli anni seguenti, il "messia" inventerà la politica del "ricorso all'autenticità", intesa come riaffermazione dei valori storici, sociali e culturali del paese.

Il 27 ottobre 1971, il Congo diventerà Zaire.

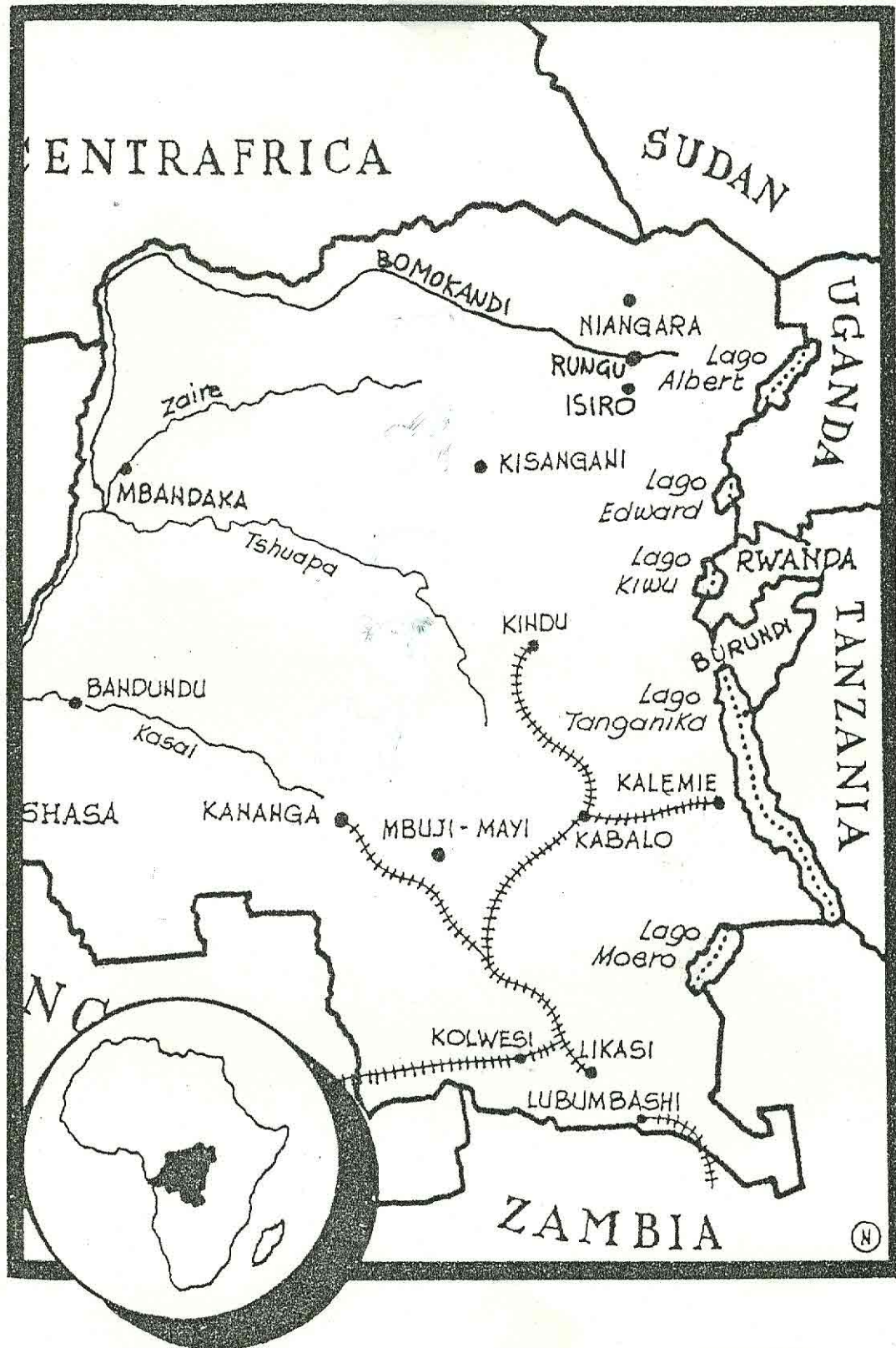
**Renouvelant, en
quelque sorte, son
coup de 1960, le
général Mobutu prend
le pouvoir le
25 novembre 1965.
Cette fois, pour
le garder.**

Lorenzo Gaiga



MISSIONARI COMBONIANI MARTIRI IN ZAIRE

TANTI
PERSONAGGI
UN'IDEA



La notte del massacro

Fratel Carlo Mosca è l'unico superstite della missione comboniana di Rungu. Grazie a questa sua fortuna, ha potuto raccontarci le drammatiche sequenze che hanno portato al martirio i suoi confratelli e che hanno consentito a lui di salvarsi.

«I ribelli — racconta fratel Carlo — portavano peli di animali sul capo, foglie di banano incrociate sul petto e stracci rossi al braccio. Era un modo per riconoscersi. Inoltre facevano largo uso di droga e di eccitanti vari.

Giunsero nella nostra tranquilla missione tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1964.

Qualche tempo dopo ne arrivarono degli altri conducendo prigioniero il borgomastro di Stanleyville.

Senza tanti preamboli, prelevarono anche noi dalla missione e ci portarono presso il ponte, sul fiume Bomokandi, per farci assistere all'uccisione del borgomastro che aveva l'unico torto di essere il rappresentante del governo centrale.

Le discussioni dei ribelli ubriachi, sulla priorità di certe torture e mutilazioni, suscitarono il nostro orrore. Qualche suora si sentì male. Allora l'ufficiale che li comandava ci congedò dicendo che se non eravamo abbastanza coraggiosi da vedere come si ammazza un uomo, ce ne saremmo potuti andare.

L'ultima settimana di novembre decidemmo di abbandonare la missione e cercare rifugio nella foresta.

Portammo con noi soltanto delle coperte e dell'unguento contro le punture degli insetti: per giorni e notti, fino a che Iddio avesse voluto, avremmo dormito per terra...

Di tanto in tanto cercavamo di confortarci dicendo: «Coraggio! Presto saremo in paradiso!».

Dormivamo all'aperto, sotto le piante. Alcuni maestri del posto, rischiando la vita, ci portavano il cibo quotidiano e montavano la guardia contro i nostri persecutori. Possedevano una piccola radio nascosta in una capannuccia, così ci portavano le ultime notizie:

«Fatevi coraggio, i nazionali sono ormai vicini!».

Una sera una macchina si fermò sulla strada a poca distanza dal nostro nascondiglio e suonò il clacson per più di un quarto d'ora. Temevamo che si trattasse di ribelli, perciò rimanemmo silenziosi nel bosco. Solo dopo sapemmo che era un camion dell'esercito nazionale con due padri di Najanga venuti a cercarci per portarci in salvo.

Restammo nascosti fino al primo dicembre. Eravamo in otto: i padri Zuccali, Piazza e Migotti, io, i tre domenicani belgi e un civile belga. I nostri maestri continuavano a proteggerci in ogni modo. Dormivamo qualche minuto appena, a turno, di tanto in tanto: la foresta era piena di rumori misteriosi, e ogni rumore poteva essere la fine per tutti.

Passavamo lunghe ore in silenzio, pregando e pensando al nostro passato. Ognuno di noi aveva cercato di fare del bene, non potevamo rimproverarci nulla: ma sapevamo che non sarebbe bastato.

Il primo dicembre arrivò uno dei maestri e ci disse che eravamo stati scoperti.

«Siete stati individuati e circondati da due giorni.

I simba sanno che sono venuto qui; forse mi stanno vedendo, in questo momento. Uccideranno voi e anche noi».

Piangeva, povero ragazzo. I Padri decisero di uscire immediatamente all'aperto. «Non possiamo compromettere i nostri maestri — disse padre Piazza —. Se ci consegnamo, forse li salviamo».

Soltanto padre Zuccali aveva dei dubbi: «Non è possibile che siano qui intorno. Se ci fossero, ci avrebbero già assaliti. E comunque, se non lo hanno fatto, vuol dire che ci rispettano. Uscire è come dire di aver paura, di riconoscere la loro forza. Può essere pericoloso per tutti, più che restare».

Non vogliamo più bianchi

«Il civile belga gli dava ragione. Tenemmo un breve consiglio. Poi si decise che padre Zuccali e il civile restassero nella foresta ancora un giorno: nel frattempo noi saremmo andati a trattare con i simba, ed era possibile che ci lasciassero tornare tutti in missione senza farci del male. Purtroppo non fu così.

Incontrammo quasi subito una pattuglia di simba; ci stavano aspettando. Il loro capo ci disse che eravamo prigionieri e che ci avrebbe fatti portare a Paulis.

“Da Paulis ve ne andrete nei vostri paesi — disse —. Qui non vogliamo più bianchi, nemmeno italiani”.

Dire italiano, in Africa, è come dire il migliore dei bianchi, quindi l'affermazione era grave. Comunque sembrava che non ci fosse altro da temere se non il rimpatrio, che era tuttavia un cocente dolore: perché avevamo molto faticato, molto sofferto e sapevamo di poter fare ancora molto bene alla nostra gente.

Arrivati al comando, annotarono i nostri dati anagrafici e ci rinchiusero in una capanna. Un ufficiale ci diede delle sigarette, mentre un greco ci offrì un po' di carne da mangiare.

La notte la passammo in quella capanna, prigionieri, con tre suore e un civile belga. La mattina dopo si ebbe la notizia che una pattuglia di simba aveva circondato silenziosamente il piccolo accampamento dove dormivano padre Zuccali e il suo compagno. Li avevano uccisi e se n'erano andati senza seppellirli.

La salvezza a portata di mano

«Il capo che ci aveva fatti prigionieri si allontanò. Restammo in mano a due sentinelle: erano due ragazzi ubriachi che presto caddero nel sonno. Li vedevamo attraverso le sbarre. Uno aveva lasciato il mitra per terra: sarebbe bastato allungare una mano per prenderlo e... Io non mi ero neppure accorto di questo fatto. Vivevo in una pace assoluta e mi meravigliavo di non aver paura; neppure gli altri avevano paura, ma erano uomini che valevano molto più di me: io, fin da bambino, ho provato mille paure.

Sentii improvvisamente che il civile belga si muoveva, stava per afferrare quell'arma. Fu padre Piazza a fermarlo.

“Io mi metterò a gridare, se Lei cercherà di uccidere quel nero”, disse con serenità.

“Ma lui ucciderà noi”, gli rispose il belga.

“Lui farà quello che Iddio vorrà”, disse padre Piazza e riprese a pregare.

Poche ore dopo arrivò una jeep; speravamo che fosse il nostro capo, invece era un altro. Bastava vederlo per capire che la droga lo aveva trasformato in una belva assetata di sangue e come lui erano i quattro o cinque ragazzi armati che lo seguivano. Si rivolse a padre Piazza chiedendogli del denaro.

«Mi è stato rubato tutto, anche l'orologio — disse il padre —. Non posso darti niente».

Il capo non gli rispose. Chissà, se avessimo avuto denaro, forse ci avrebbero lasciati liberi...

Chiese poi se tra noi ci fossero dei belgi ed aggiunse: «Gli italiani li faremo fuori domani».

Poco dopo invece ci fece uscire tutti e urlò: «Sapete che la vostra ultima ora è venuta!».

Notte di sangue

«Il capo — prosegue frate Mosca — si fece dare le chiavi del cancello e ci fece uscire tutti, meno le suore. Eravamo in sei: padre Piazza, padre Migotti, tre domenicani e io. Anche i simba erano cinque o sei.

Era notte fonda. Padre Piazza camminava in fretta, tanto che lo seguivo a stento. Sussurrai: «Padre, vada più adagio, c'è sempre tempo per morire!».

Padre Piazza mi guardò e sorrise dolcemente, come fosse già ansioso di consumare il suo sacrificio.

Ci tolsero le scarpe e le calze e ci fecero salire sopra un camioncino. Salimmo in fretta. Ognuno di noi sentiva che quello era il suo ultimo viaggio.

Ci fermammo qualche chilometro dopo, all'inizio del ponte sul Bomokandi. Quando fummo scesi, il camioncino proseguì fino all'altro estremo del ponte, girò e tornò indietro per illuminarci coi fari. Nessuno parlava. C'era un silenzio profondo; sentivo il sangue che mi batteva alle tempie. Ma non avevo paura.

Ricordo di aver pregato Iddio che consolasse mia madre e mio padre.

Poi mi fecero sedere sul ciglio del terrapieno, vicino al ponte.

Uno dei simba caricò il fucile, si sentì un rumore secco. Io gli voltavo le spalle. Allora mi disse: «Guardami in faccia».

Vidi un lampo giallo, sentii come un pugno in una spalla, rotolai nella scarpata. I miei pensieri erano lucidi, ma si seguivano così lentamente che mi sembrava di sognare. Toccavo la terra, era comoda come un letto e vedevo una stella davanti a me. A sinistra c'era chiaro, era la luce dei fari. Non muovevo la testa, restavo immobile; senza che avessi avuto bisogno di deciderlo, stavo già fingendomi morto.

Dopo di me furono fatti scendere ed uccisi uno alla volta i tre domenicani, tutti alla mia destra. Sentii uno di loro rotolare pesantemente sopra di me.

Padre Piazza sedette alla mia sinistra. Un colpo preciso lo colpì alla testa e lo fece cadere riverso, senza dare il minimo segno di dolore. Era stato spogliato di tutto ciò che aveva dal giovane simba al quale poco prima aveva salvato la vita».

W'api dove?

«Ultimo ad essere fucilato fu padre Migotti. Sentii il suo passo calmo e la sua voce tranquilla che risuonò nella notte nerissima, con l'abituale semplicità: "W'api?", cioè "dove? In quale posto mi metto?". Infatti il terreno era ingombro dai corpi delle cinque vittime precedenti.

Lo fecero sedere in un piccolo spazio vicino al ponte. Pochi secondi dopo udii uno schianto e lo vidi per un attimo, mentre cadeva: aveva la fronte nera di sangue...».

Fino a questo momento frater Mosca ha cercato di raccontare senza scomporsi. Qualche volta ha chinato gli occhi a terra, soltanto. Ora l'emozione sembra sopraffarlo, e le sue lunghe mani nodose hanno un tremito.

«Fu così — riprende con fatica, dopo qualche istante —, che li uccisero tutti, quella notte. In quel silenzio. Poi il capo andò via con tutti gli altri, meno due: li lasciò con l'ordine di buttare i nostri corpi nel fiume. I due protestarono un poco, poi obbedirono.

In pochi istanti le salme dei cinque confratelli scomparvero per sempre fra le onde del fiume in dono totale alla loro vocazione missionaria in terra d'Africa.

Io chiusi gli occhi, trattenendo il respiro... Sentii un dolore atroce, mi stavano trascinando per un braccio e avevo la spalla spaccata. Fui sul punto di urlare, ma il Signore mi aiutò: non urlai. Poi sentii il vuoto, e subito un urto violento e freddo. Ero caduto da dieci metri in poco più di un metro d'acqua e avevo battuto i piedi: fu la mia salvezza».

Salvo per miracolo

«Con un grande sforzo mi liberai della veste: la corrente era molto forte, stava portandomi via. Aggrappato al pilone del ponte, aspettavo che i simba se ne andassero».

Che cosa sia accaduto, da quel momento, fratel Mosca non ricorda più bene. Per quattro giorni e tre notti ha vagato nella foresta, sfinito dalla perdita di sangue e dall'infezione che si era prodotta intorno alla ferita. Racconta: «Mi tornava in mente un discorso che avevo sentito da bambino: fino a sette giorni, se si beve un po' d'acqua, non si muore di fame. Ricordo che il secondo giorno, scavando la terra con le mani, trovai tre radici di manioca. Il giorno dopo, in una capanna disabitata, trovai un barattolo con un fondo di olio di palma. Ma ricordo soprattutto che camminavo, senza sapere dove andare e che parlavo, continuamente, fino a che cadevo per terra, svenuto: la febbre mi dava il delirio. La sera del quarto giorno mi trovai faccia a faccia con una pattuglia di simba. Uno di loro mi conosceva e sapeva che ero stato fucilato quattro giorni prima: lo disse agli altri e li vidi indietreggiare, col terrore negli occhi.

“Tu sei l'uomo che lancia non può colpire”, — disse il loro capo, usando questa espressione per significare che ero invulnerabile — e diede ordini perché fossi medicato e sfamato».

Avvelenato

«Verso sera, l'infermiere dei ribelli mi portò una tazza di caffè bollente.

Guardando la bevanda mi accorsi che era di un colore rosa pallido, ma non ci feci caso. L'accostai alle labbra e feci per sorbirla. Nonostante lo zucchero era amarissima. Tentai più volte di accostare la tazzina alle labbra, ma non vi riuscii. Allora rovesciai il caffè per terra e mi adagiai sulla branda.

Qualche istante dopo, uno spasimo strano cominciò a circolarmi per le ossa; la testa era pesante e una sonnolenza invincibile mi saliva al cervello.

"Mi hanno avvelenato, o mi hanno propinato un sonnifero", pensai.

La guardia, che ogni tanto veniva a vedermi, chiedeva perché non dormissi.

"No! Non dormo e non dormirò" dissi stringendo i denti e facendomi violenza.

"Con due colpi ti finiremo lo stesso!".

Ad un certo punto mi accorsi che stavo per cedere, allora balzai in piedi e pregai:

"Signore, mi lascio andare o tengo duro?".

Resistetti fino al mattino.

Il luogotenente mi levò di prigione e mi ospitò in una villa che era appartenuta ad un mercante greco.

Più tardi venni trasferito in un altro campo, ed infine a Mongbere, dove incontrai una settantina tra sacerdoti e suore, che mi avevano preceduto da diverse parti dello Zaire.

Al mattino del 30 dicembre, mentre ci preparavamo per la fucilazione, che doveva aver luogo alle ore otto, scoppiò il pandemonio. Fu improvviso e spaventoso. Le pallottole fischiavano in tutte le direzioni, mentre le mitragliatrici e i cannoni facevano sentire la loro voce paurosa.

"Cosa succede?".

"Sono impazziti?".

"Chi è che spara in questa maniera?".

Sulla strada apparvero alcuni camion carichi di mercenari europei assoldati dal governo centrale. Erano arrivati appena in tempo per portarci in salvo».

Qualche giorno dopo, fratel Carlo e gli altri missionari, insieme a tutte le suore comboniane residenti in Zaire, arrivarono a Roma sani e salvi anche se molto provati fisicamente e psicologicamente.

Nel momento
della prova suprema,
i quattro missionari com-
boniani hanno messo in pra-
tica alla lettera l'insegnamento
evangelico: «Non c'è amore
più grande di quello di
chi dà la propria vita
per il fratello».



Bologna



